



Umberto Terracini durante un comizio negli anni 60. Padre ingegnere e madre casalinga, diventò socialista nella Torino operaia

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Imbattersi in Umberto Terracini, per quelli che si avvicinavano alla politica a fine anni 60 era esperienza assai singolare. Conferenziere perfetto, dall'eloquio forbito e millimetricamente preciso, senza sbavature. E dotato di una consequenzialità geometrica, che faceva scaturire le conclusioni del discorso da passaggi e approdi definiti. Mai appesantiti da citazioni retoriche, fatti salvi certi riferimenti indispensabili di storia o di dottrina giuridica.

Sembrava un professore di diritto, sbarcato per caso in una di quelle affollate e fumose sezioni di partito. Ma ancor più straordinario era il silenzio, che avvolgeva quelle parole. E la vena giuridizzante ma chiara, che faceva apparire quegli

interventi come usciti dalla sapienza di un costituzionalista, benché del tutto congrui con l'urgenza del momento. Chi era quel «professore»? E come era capitato lì, in mezzo a operai, artigiani, commercianti, impiegati, militanti spesso riottosi, di là della devozione al Partito? E invece non era una bizzarria. Perché le cose che Terracini diceva, erano parte integrante della linea di quel partito, erano in fondo la sua anima formale di fondo, il suo metodo. Tradotti in linguaggio alto ma comprensibile a tutti. Erano la stessa «via italiana al socialismo», intesa come gradualismo costituzionale, attraverso le leggi e l'ampliamento sociale e sostanziale di esse.

E il tutto senza rinnegare l'antica filiazione rivoluzionaria che aveva visto nascere quel Pc tra le buferie del secolo e a partire dall'Ottobre 1917 e dal 1921, con la scissione di Livorno (di cui Terracini fu uno dei protagonisti). Certo tutto questo, allora per noi, non era affatto chiaro, e rimaneva l'effetto di «stranezza» dinanzi a quello stile. Lo stesso effetto di anomalia e anche di «eresia» un po' indecifrata, che fecero poi di Terracini a lungo, un caso a sé, e a volte un isolato nel Pci. Non troppo interessante alla fine, nemmeno per noi giovani.

ANOMALIA DI LIBERTÀ

Destino ingiusto, che è venuto il momento di rovesciare per intero, per amore di verità e di memoria che è base di verità. E l'occasione è il venticinquennale della scomparsa del grande dirigente, Presidente comunista dell'Assemblea Costituente, nato a Genova nel 1895, e avvenuta il sei dicembre 1983 a Roma. In concomitanza con la quale uscirà domani il volume delle «Chiavi del tempo» de l'Unità a lui dedicato: Lorenzo Gianotti, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica* (pp. 280, euro 7,50 più il prezzo del quotidiano). È un libro affascinante, un libro di storia del Pci, costruito sullo sfondo di un affresco più vasto: il passaggio sociale otto-novecentesco dell'Italia, il socialismo italiano, la nascita del Pci, il fascismo, l'antifascismo, le vicende tragiche dell'Internazionale comunista a Mosca. E poi l'antifascismo, il patto Molotov-Ribbentrop, la guerra, la Resistenza, e il radicarsi via via del Pci di Togliatti. Fino al compromesso storico e all'ascesa di Craxi. Un libro completo, che è di per sé un romanzo d'epoca, costruito attraverso una biografia straordinaria, quella di Terracini.

Impossibile riassumerlo tutto. E però possiamo darvene una chiave. Eccola: «l'eretico fedele». L'ostinato rivoluzionario sempre controcorrente, approdato con la sua testa e pagando di persona alla democrazia co-

QUEL NO DI TERRACINI A LENIN

**A 25 anni dalla morte, con «l'Unità»
la biografia di Renzo Gianotti riapre
un capitolo chiave della storia Pci**